

>>>> ventisei maggio

Europa: la politica e l'economia

>>>> Luigi Capogrossi

Partiamo da una prospettiva di lungo o medio periodo, perché la crisi attuale non si spiega se non risalendo alle radici del progetto europeo: un obiettivo eminentemente politico, ma di cui, com'è noto, i principali strumenti di realizzazione appaiono non direttamente politici. Dalla Ceca al Mercato comune, sino alle prime avvisaglie dell'Unione europea, la strada per la realizzazione del progetto di un'Europa politica fu infatti concepita in termini economici: far coincidere gli interessi economici delle varie nazioni (anzi, integrarli tra loro) mirava alla costruzione di interessi convergenti destinati a trascinare anche gli altri aspetti delle società interessate, sfociando così in un esito eminentemente politico. Era una strategia ragionevole: comunque l'unica disponibile rispetto a quelle storicamente note delle unificazioni politiche del passato, tutte realizzate attraverso la violenza e l'imposizione di un vincitore sui vinti: una strada evidentemente né percorribile e neppure adombrata, perché del tutto antistorica, nel quadro europeo del secondo dopoguerra. Malgrado le difficoltà e i possibili conflitti d'interesse (si pensi alla distorsione ingenerata dalla specifica tradizione agraria francese, successivamente agli interessi britannici in tale settore) il percorso messo a punto dai padri fondatori del progetto europeo si rivelò vincente: forse anche troppo vincente.

Perché nel tempo la trasformazione di un mercato comune in un progetto di unione economica comportò un crescente trasferimento di competenze dagli Stati nazionali al nuovo soggetto rappresentato dall'Ue, diventato di fatto "politico", perché legiferante. I successi conseguiti, l'affollarsi di nuovi Stati nazionali che chiedevano d'essere integrati in questa nuova unità, portarono ad un apparente potenziamento della struttura istituzionale dell'Ue. Negli anni del grande ottimismo indotto dal crollo del muro e dalla fine della guerra fredda l'ortodossia liberista sembrò confermare le logiche economiciste su cui s'era fondata sin dall'inizio l'unione, associata appunto al progetto d'una generalizzata liberalizzazione della circolazione economica tra gli Stati interessati sia in termini di merci che di capitali e di uomini. D'altra parte la vittoria dei cosiddetti "valori occidentali", identificati con le libertà individuali e la cultura dei "diritti

umani", sembrava anch'essa confermare e rafforzare quei criteri assunti a base dell'Unione europea (e della sua abbastanza fantomatica costituzione), che postulavano una sostanziale omogeneità nei fondamenti liberali dei vari ordinamenti ad essa aderenti. Così come, in ultima analisi, progressiva e senza violenza era stata la marcia del liberalismo occidentale che aveva portato alla resa dell'Urss, con caratteri analoghi sembrava che la marcia dell'Ue verso una progressiva sostituzione degli Stati nazionali potesse egualmente avvenire senza ostacoli.

Il vincolo posto sin dall'inizio al governo dell'Ue
rappresentato dalla volontà di tutti gli Stati
membri non era mai stato superato

Qui appare però il primo fattore di debolezza che aveva accompagnato la costruzione europea, e che proprio i suoi successi aggraveranno: giacché il vincolo posto sin dall'inizio al governo dell'Ue rappresentato dalla volontà di tutti gli Stati membri non era mai stato superato e non venne abbandonato neppure col varo della nuova "costituzione europea". Così come l'abbandono di una politica militare comune, sin dai tempi di De Gaulle, aveva impedito d'avviare anche una politica estera comune: un campo dove addirittura le divergenze tra i vari Stati tenderà ad accentuarsi.

L'ambigua fisionomia politica dell'Ue permetteva infatti, in parte celandola, una forte concorrenza - e talora competizione - tra gli Stati sovrani proprio nell'ambito delle relazioni internazionali. Ma soprattutto ciò derivava dall'assenza d'una vera politica estera della componente più forte dell'Ue, la Germania, rendendo di fatto impossibile vere scelte strategiche nel quadro sempre più incerto apertosi nel nuovo millennio dopo le sbornie succedute alla caduta del muro. Perché allora iniziavano ad evidenziarsi i veri problemi che nei lunghi anni della guerra fredda erano stati semplicemente accantonati. In quei "trenta gloriosi anni" del secondo dopoguerra, infatti, gli Stati nazionali europei avevano potuto ricostruire le loro economie integrandole da un lato con la costruzione dei sistemi di *welfare*, dall'altro procedendo verso la loro unificazione economica, perché i

costi per i “cannoni” a loro stessa difesa erano restati a carico dei principali protagonisti dello scontro con il blocco sovietico: gli Usa.

Quando già il quadro era mutato abbiamo dovuto registrare un primo mancato appuntamento da parte di questi paesi. Allora infatti gli anni ancora di “vacche grasse”, legate ad un processo di crescita che – liberato ormai dalla condanna dei “cicli” del capitalismo otto e novecentesco – ci si iniziava a immaginare senza fine vennero impiegati, con l’apparente consenso delle sinistre europee, per cercare d’accelerare i processi d’integrazione monetaria piuttosto che a portare a livello europeo quella parte qualificante degli interi sistemi economici nazionali costituita dai loro sistemi di welfare. La scelta era dettata da esigenze politiche – ci torneremo – ma si traduceva in un insieme di distorsioni che hanno segnato la storia successiva dell’Ue sino ai giorni nostri. E comunque l’operazione poteva riuscire solo in una situazione ottimale di quiete, che allora si poteva sperare durevole.

L’enorme lavoro di supportare la moneta unica contribuì a far cadere ogni prospettiva di un’efficace politica sociale europea

In effetti alla crisi ingenerata dal crollo del Muro le dirigenze politiche dei paesi occidentali, e in primo luogo delle forze socialiste, erano giunte abbastanza impreparate, pensando più di trovarsi davanti ad un lento declino con possibili aggiustamenti e modifiche che all’eventualità di una di quelle grandi fratture che invece la storia conosce. Fatto si è che gli unici a muoversi con brutale efficacia furono da un lato i vincitori statunitensi, dall’altro la forte personalità di Kohl, che impose una politica rapida d’unificazione delle due Germanie, o meglio d’annessione della Ddr da parte della Bundesrepublik, pagando un altissimo prezzo economico che egli, da gran politico e infischiosene dei suoi banchieri, non esitò ad affrontare. Sappiamo anche che l’ingabbiamento del troppo potente Deutsche Mark in un nuovo sistema monetario fu il prezzo richiesto soprattutto da Mitterrand, appoggiato dalla Thatcher, per dare il suo consenso: avviando così l’avventura dell’Euro.

Questa fase di *politique d’abord* ebbe peraltro l’effetto paradossale d’esaltare ulteriormente l’economicismo da sempre presente nella costruzione europea. L’enorme lavoro di supportare la moneta unica contribuì infatti a far cadere ogni prospettiva di un’efficace politica sociale europea. La grande conquista del dopoguerra – il sistema del *welfare* – restava essenzialmente congelata all’interno di quegli Stati nazionali che l’avevano

introdotta: così come ad essi continuavano a riferirsi le politiche fiscali che le avevano rese possibili. Mentre, questo è il punto, la politica di bilancio, e quindi la gestione della spesa, passava all’Europa. Tramontava così, in quegli anni d’apparente successo, l’ultimo grande progetto *politico* di promozione dell’Unione europea, perché attento alla componente sociale di tale costruzione: quello di Delors, l’ultimo gigante prima dei tanti nani che seguirono.

Questa scelta, alla distanza, appare tanto più grave in quanto sin da allora iniziavano a delinearsi tutti i fattori destinati progressivamente a mettere in crisi lo Stato sociale: crescita esponenziale delle spese mediche sia per gli sviluppi scientifici della medicina, sia per il progressivo invecchiamento della popolazione; e sullo sfondo l’inizio della parabola discendente della fertilità della popolazione europea. Su questo che sarebbe divenuto – e non doveva esser difficile comprenderlo – il banco di prova dei nostri stessi sistemi democratici ciascun paese, invece d’esser coinvolto in un impegno comune, veniva lasciato solo.

E’ una lunga premessa al nostro presente quella che s’è voluta tracciare, giacché essa ci permette di meglio apprezzare la fragilità dell’operazione allora avviata: e non solo per i limiti tecnici, da subito denunciati, intrinseci ad un evento mai visto prima (una moneta senza sovrano); ma perché questi limiti ed i vincoli introdotti alle politiche di bilancio nazionali (in assenza di una politica di bilancio europea) esponevano lo stesso Euro appena inventato a tutti i rischi.

L’assenza di una strategia volta ad affrontare come problema globale l’insieme di fenomeni già accennati destinati ad erodere le basi dello Stato sociale non faceva che aggravare le incognite di fronte ai pur prevedibili futuri indebolimenti del ciclo economico. Il processo di crescita dell’Ue e di consolidamento ed estensione della sua area d’incidenza sembra infatti essere stato concepito quasi in funzione di ciò che l’economia non è mai stata: una situazione di perenne espansione, senza crisi. Come non vedere quanto la stessa costruzione della moneta unica, legata molto a fattori politici, contenesse un elemento d’azzardo, non disponendo di un retroterra politico che ogni moneta moderna aveva avuto: la politica di uno Stato sovrano atta a governare tutta la sfera della finanza pubblica, dalla fiscalità alla spesa?

Mentre poi la persistenza delle logiche proprie degli Stati nazionali che ho già richiamato - con la combinazione tra moneta unica e politiche sociali e fiscali preservate a livello degli Stati nazionali - s’avviava a ingenerare nuove tensioni. Questa singolare miscela infatti rendeva possibile, pur mascherandola

da tante cerimonie comuni e condivise, una sotterranea concorrenza tra i vari Stati nazionali in parte inevitabile, in parte consapevolmente e dolosamente alimentata dalle loro rispettive politiche, sostanziatesi anche in forme di *dumping*. Una realtà emersa progressivamente alla consapevolezza degli attori economici nazionali e che ha finito con l'avvelenare l'opinione pubblica in vari paesi dell'Ue, creando ostilità e rancori reciproci, oltre che verso la stessa Ue.

In questo contesto ad aggravare il quadro la stessa Unione europea s'è avventurata nella sconsiderata estensione dei suoi membri prima di dotarsi d'un embrione di governo fondato sul principio di maggioranza: un'operazione che sanciva il definitivo tramonto – non sappiamo quanto consapevole in vari Stati, certo consapevole nel caso inglese – di una evoluzione in senso politico dell'unità europea destinata a restare un sistema economico sotto la protezione degli Usa. La quale, peraltro, non era più così sicura come anteriormente all'89: giacché decrescenti, per la superpotenza, erano gli interessi europei.

Quanto alla sfera politica e sociale, l'unica vera tutela sembra quella offerta dalla giurisdizione europea: importante, ma che sposta ulteriormente la sfera d'azione dalla politica alla burocrazia

Non è plausibile immaginare che la crescente disaffezione della "gente comune" verso l'Ue derivi da una piena consapevolezza della storia che sono venuto ricostruendo. E tuttavia a gran parte degli europei è abbastanza chiaro che il malessere che deriva dall'Euro sia tutto riconducibile all'Ue, mentre i vantaggi che a ciascuno derivano – dalle pensioni, dall'assistenza medica, dalla protezione contro la disoccupazione, dalla tutela dei malati o dei più deboli – siano tutti affidati al loro proprio Stato nazionale, o per esso ad entità ancora minori come le regioni. Per molti cittadini nord-europei, infatti, attraverso il vincolo comune dell'Euro i paesi mediterranei cercano di scaricare i loro debiti sulle economie in pareggio, mentre per i nostri cittadini meridionali i vincoli di spesa legati alla tenuta dell'Euro comportano sacrifici e incidono anche sul loro stato sociale.

L'Euro, dunque, era nato in un'atmosfera d'ottimismo generalizzato, dove la speranza d'una crescita senza fine, e soprattutto ap problematica, era alimentata – oltre che dalla spericolata politica della Fed - dalla cultura propria dell'eco-

nomicismo liberista, tutto fondato sull'idea del mercato come primo motore del sistema e fattore autosufficiente per la sua regolamentazione, pervasiva negli anni che seguirono alla fine della guerra fredda. A ben vedere, però, questa stessa cultura, seppure meno rozza, aveva ispirato parte almeno di alcune delle premesse concettuali su cui s'era fondata la stessa politica d'unificazione europea sin dai suoi inizi.

Questo però aveva determinato uno squilibrio che nel tempo, lungi dall'essere superato, s'è addirittura aggravato. In effetti, nel corso del tempo, molti sono stati gli strumenti d'avvicinamento e di sempre più stretta integrazione tra le varie società europee progettati e forgiati in funzione del lontano miraggio di una possibile unificazione politica. Da quelli culturali (si pensi al successo, per i giovani, del progetto Erasmus) al coordinamento delle politiche criminali e di polizia in settori sensibili come il terrorismo, alla crescente importanza di una politica scientifica dell'Ue, eccetera. Così come importanti vincoli per l'adesione all'Unione erano rappresentati da una serie di condizioni istituzionali conformi a un'idea molto avanzata di Stato liberale e di protezione dei diritti individuali ai quali gli Stati aspiranti dovevano adeguarsi.

Per la loro adesione, però, non per la loro persistenza: perché la debolezza politica dell'Ue, legata anzitutto all'assenza di un principio di maggioranza, avrebbe di fatto reso impossibile intervenire con forza e *politicamente* sulla condotta dei singoli Stati. L'unica sfera in cui ciò era possibile restava, come sappiamo, l'economia: dove la concorrenza, le tre libertà di circolazione etc. sono fortemente controllate dalla Commissione europea e dalla sua burocrazia. Quanto invece alla sfera politica e sociale, l'unica vera tutela sembra quella offerta dalla giurisdizione europea: importante, ma che sposta ulteriormente la sfera d'azione dalla politica alla burocrazia, o comunque a poteri politicamente irresponsabili, senza immediata legittimazione dal popolo.

In una visione di lungo – o medio – periodo si viene così delineando uno squilibrio tra lo spessore delle ambizioni iniziali, e ancor più delle realizzazioni conseguite in corso d'opera dalla costruzione europea, e il fondamento politico da cui queste stesse realizzazioni dipendono in ultima istanza. L'importanza reale di queste, infatti, si può cogliere assai bene confrontando i risultati europei con il modo in cui in grandi sistemi – anzitutto gli Usa, ma ormai anche la Cina, oltre agli altri protagonisti asiatici – tendono a porsi rispetto alle trasformazioni in corso. In altre parole l'Ue appare spesso più attenta ad una regolamentazione dei fenomeni economici che cerchi di limitare gli aspetti più pericolosi della *deregulation*

dei mercati finanziari, e soprattutto più attenta a garantire le condizioni istituzionali per un minimo equilibrio tra gli interessi in gioco nel campo della nuova economia della comunicazione. Non dobbiamo mai dimenticare che la fisionomia dell'Ue trae le sue radici ultime dalla storia delle grandi nazioni continentali, anzitutto Germania e Francia, la cui storia economica, sin dalla genesi del primo capitalismo, è fortemente impastata di statualità: al contrario della tradizione anglosassone, dove soprattutto (se non solo) a livello ideologico lo Stato è concepito piuttosto come parte dei problemi e non come essenziale strumento per la loro gestione e soluzione.

I nostri governanti, di qualsiasi colore fossero, hanno sovente scaricato sulla superiore forza impersonale del potere normativo europeo tutte le scelte immediatamente impopolari presso i singoli, anche se utili alla collettività

Trump, nella sua rozzezza, ha reso esplicite tensioni, che pur non sono nate con lui, e sempre più evidenti contrasti d'interesse e di impostazioni politiche tra le due sponde atlantiche. Così come – e per fortuna – ha ormai reso ineludibile il vero problema dell'Europa: quanto essa è in grado di garantire con le sue forze una propria posizione politica autonoma. E se non lo è, se è ancora possibile affidare questo compito al riottoso protettorato americano. Queste ed altre questioni hanno a loro volta reso evidente la fragilità politica di una costruzione che ha avuto una debolissima leadership. Non tanto per le incredibili controfigure di commissari europei che si sono succeduti: mediatori non governanti, da Barroso e Prodi all'attuale in scadenza. Ma perché le potenze leader del progetto – Francia e Germania – non sono state in grado di assicurarne il fondamento. La prima perché aveva cessato d'essere una grande potenza, pur conservandone tutte le velleità, sin dalla fine della prima guerra mondiale; la seconda perché ha rinunciato ad esserlo dopo il 1945, concentrandosi sulla sua sola superiorità economica.

Nessuna Aquisgrana può permettere il salto dalla nostalgia e dalle illusioni alla dura realtà della politica, senza una mobilitazione che non può non avere anche un fondamento popolare: ciò a cui oggi sembrano in grado di rifarsi solo i movimenti antieuropeisti. Questa solitudine delle *élites* europeiste s'accompagna poi alle evidenze materiali - addirittura biologiche, con il calo demografico generalizzato - di un'incertezza sociale e in parte anche economica che ostacola qualsiasi efficace politica di riequilibrio.

La quale del resto non potrebbe non comprendere anche una gestione delle migrazioni, cosa quasi impossibile per il sostanziale rifiuto da parte di tutti i partecipanti all'avventura europea di socializzare questa come del resto anche le altre scelte di politica estera e militare. Una nave dunque, con un timone danneggiato e con vele strappate, sempre più in balia di mari incerti: mentre tutti i passeggeri, pur ad essa aggrappati per disperazione, si sentono in essa prigionieri.

Questi stessi passeggeri, per continuare la metafora, si volgono pertanto a quelle che potremmo descrivere quasi come le scialuppe di salvataggio del veliero in difficoltà, costituite dagli Stati nazionali come ultima speranza di salvezza, nel caso in cui il peggio dovesse avvenire. Non che ciò lo si voglia, anche se il disordinato muoversi dei passeggeri da una parte all'altra del veliero contribuisce a destabilizzarli, esponendolo ancor più alle difficoltà dei flutti avversi. Questo atteggiamento, che tanti deprecano, è però in sé altamente razionale: certo una razionalità se vogliamo insufficiente, e per ciò stesso incapace d'ispirar scelte veramente utili. Ma anche – questo è il punto su cui tutti debbono riflettere – l'unica razionalità possibile sulla base delle esperienze e delle conoscenze di cui gli stessi passeggeri dispongono.

Perché tuttora i cittadini europei conoscono da vicino, nel bene e nel male, i loro Stati-nazione: le regole in base a cui sono vissuti e le strutture pubbliche in cui si sono formati e di cui hanno fruito sono tutte identificate con lo Stato nazionale o da esso legittimate e fatte funzionare. E dalle istituzioni nazionali ciascuno dipende per la sfera più immediata della sua vita: l'ordine pubblico, la salute, l'erogazione dei servizi da cui dipende la vita quotidiana.

E' vero che sempre più, in questi anni, tutte queste funzioni state condizionate e facilitate, talora rese possibili, da un più generalizzato intervento dell'Ue. Ma questo non è divenuto quasi mai un dato sufficientemente percepito dalle nostre comunità.

Al contrario i nostri governanti, di qualsiasi colore fossero, prigionieri essi stessi della logica del consenso alla base delle nostre moderne democrazie, hanno sovente scaricato sulla superiore forza impersonale del potere normativo europeo tutte le scelte immediatamente impopolari presso i singoli, anche se utili alla collettività. Ci ricordano sempre che oggi viaggiamo tra i nostri paesi senza passaporto, ma quanti non viaggiano per niente? Mentre sono risentite da tutti le politiche restrittive di un'economia debole come la nostra, o l'idea di dover in qualche modo esser coinvolti dai debiti di altri popoli che tormenta collettivamente tutti i tedeschi o quegli altri cittadini



che appartengono a paesi con i conti in ordine. Vai a spiegare che le cose non stanno proprio così: non lo si è iniziato a spiegare a proposito della Grecia, dove la politica europea ha dato il suo peggio e dove non s'è mancato, per miopi interessi di singoli settori economico-finanziari e di singoli paesi, di diseducare largamente i cittadini europei: ed oggi appare ancor più difficile farlo.

E' stato un macroscopico errore politico, frutto di una sostanziale incapacità di comprendere il contesto storico che veniva maturando, quello delle classi dirigenti dei paesi europei: e in particolare delle forze socialiste, che pur avevano importanti responsabilità di governo verso la fine del secolo scorso. I problemi c'erano già tutti, e molti conservatori, più spregiudicati nella visione delle cose e più indifferenti a quei valori che le moderne società erano venute assumendo come loro principi fondanti, avevano già messo a fuoco, proponendo comunque e sempre soluzioni inadeguate quanto demagogiche.

Ma qui, nei governanti europei – anche in chi, come la Merkel, ha perseguito tali valori per quanto le è stato possibile e a proprio rischio – è mancata quella libertà che solo un richiamo molto forte alla distinzione weberiana tra etica dei valori ed etica della responsabilità poteva permettere. Il rispetto dei valori ha paralizzato non già le scelte della dirigenza europea,

ma ancor prima la lucidità delle analisi. Per anni ai popoli europei non è stata proposta nessuna reale politica fondata su un'adeguata conoscenza dei fatti, in grado di proporre degli obiettivi ed offrendo degli strumenti.

Chi scrive ricorda ancora alcune riunioni in sede d'elaborazione dei programmi dei partiti socialisti europei, già una decina d'anni or sono, in cui traspirava – e si noti, soprattutto nei compagni socialisti dei paesi nord-europei - un vero e proprio terrore per la marea montante da parte delle nuove destre xenofobe ed ultranazionaliste. Un terrore, però, passivo: come l'attesa di fronte ad un esercito di locuste in marcia, fidando nelle difese tradizionali, negli strumenti già noti e chiaramente inadeguati.

All'avvio di quella che dovrebbe essere la campagna politica in vista delle ormai prossime elezioni europee, colpisce il disarmo ideologico e programmatico delle forze più decisamente impegnate a favore della costruzione europea

I valori liberali e democratici che hanno illuminato la storia europea della seconda metà del Novecento apparivano assediati, il tempo passava, la situazione peggiorava, e mentre i problemi venivano utilizzati dai nemici della democrazia come pericoli imminenti, il *mainstream* dei governi europei tendeva ad esorcizzarli gestendone le ricadute immediate sovente meglio di quanto non facesse il nostro paese, ma minimizzandoli sempre: evitando di discuterne pubblicamente, se non per evocare un generico dover essere. Talché il grado di rimozione presente in queste politiche apparve chiaro quando qualcuno, come ad esempio Minniti, iniziò ad assumersi responsabilità con scelte certo discutibili, esecrate però spesso dai custodi della tradizione umanistica della sinistra, senza che mai ad esse s'opponesse un'alternativa in grado di riorientare non le solite anime belle, ma un'intera comunità nazionale. L'esito, da noi, è quello che stiamo vedendo.

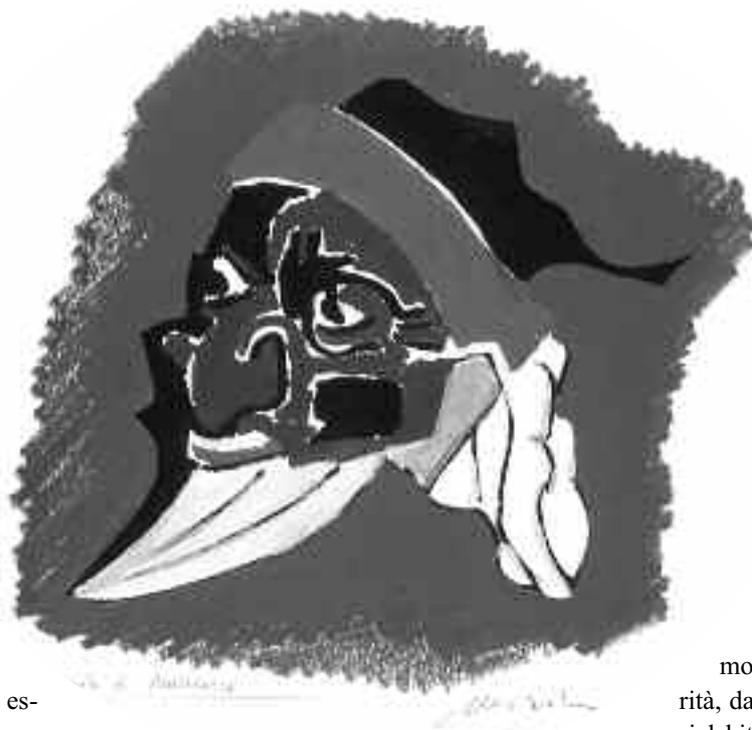
La cattiva gestione - non per mesi, ma per anni - di un problema la cui rilevanza s'è accresciuta nel tempo, ma soprattutto che appare incombere – e in fondo, sia i demografi che chi s'occupa di geopolitica lo confermano nelle sue dimensioni – sul futuro dei paesi europei ha prodotto l'attuale realtà che influenzerà anzitutto, seppure ne ignoriamo la misura, le future elezioni europee. A questo appuntamento due sono le realtà che si presentano in disarmo: da un lato l'Ue come forza organizzata, dall'altra le sinistre dei vari paesi europei. La prima perché non v'è stata - o è stata

totalmente insoddisfacente, lasciando troppi conti in sospeso - una politica europea dell'emigrazione: e pertanto le istituzioni europee non offrono agli elettori, su questi punti, un sufficiente livello di sicurezza. Le seconde perché esse offrono solo una politica di buone intenzioni: una politica destinata alla sconfitta perché essenzialmente difensiva.

Non è questo l'unico aspetto della realtà contemporanea e dei problemi ad essa connessi che è stato lasciato sgarnito dal pensiero progressista nel corso di questi ultimi decenni, anche se esso oggi si presenta con un'urgenza drammatica. Ma questo, in fondo, è solo un lato di quei fenomeni di globalizzazione che, assunti come un dato inevitabile e non come un prodotto storico almeno in parte condizionabile da altri fattori storici, hanno potentemente contribuito a delegittimare una tradizione politica che ancor oggi si presenta ormai con idee sempre più vecchie e parole inadeguate. Questa non vuole e non deve essere solo la denuncia di una storia fallimentare, ma uno stimolo a ripensare alle possibilità d'azione e di reazione che la storia presente, come sempre, ci propone, e per certi versi c'impone.

Nell'assistere all'avvio di quella che dovrebbe essere la campagna politica in vista delle ormai prossime elezioni europee colpisce il disarmo ideologico e programmatico delle forze più decisamente impegnate a favore della costruzione europea, e che forse per l'ultima volta ancora dominano largamente il Parlamento europeo. Questa afonia evidenzia una crisi comune, che nei singoli paesi ha già dato luogo a profondi mutamenti del quadro politico: dalla Brexit in Inghilterra al tramonto della Merkel, unito alla crisi profonda della socialdemocrazia, in Germania; dalle nuove maggioranze parlamentari e dal nuovo governo in Italia: sino all'esplosione dei *gilets jaunes* in Francia ed alla perenne crisi spagnola.

Un punto che lega tutti questi fenomeni è una crescente volatilità degli elettorati ed un disorientamento delle opinioni pubbliche. Fenomeni che appaiono connessi alla crescente insoddisfazione degli europei sulle condizioni della loro presenza



in Europa, che induce ad un giudizio negativo su tutte le forze politiche "tradizionali" (nel Continente soprattutto le socialdemocrazie), associati ad un bilancio politico ritenuto inaccettabile della gestione dell'Ue.

E - si noti - sovente per i motivi opposti: troppa austerità, da un lato, troppa tolleranza verso i debitori irresponsabili dall'altro.

Cacofonia a cui sembrano dare il loro contributo, secondo i sospetti ormai generalizzati, anche forze esterne all'Ue e ad essa ostili attraverso la manipolazione dei nostri sistemi di comunicazione elettronica.

Le sconfitte e gli arretramenti che un'idea liberale e progressista delle nostre società stanno conoscendo sono destinate sicuramente e trasformarsi in disfatta disonorevole se chi è chiamato a difendere valori e tradizioni, invece di cercare gli strumenti di una lotta molto difficile, si limita alla routine sino ad ora perseguita con così pochi risultati: sperando solo che gli elettori si ravvedano e che la delusione per i nuovi vincitori riporti all'ovile le pecorelle smarrite.

Questo è un errore strategico che potrebbe costare molto caro, giacché non si capisce che le nuove condizioni della comunicazione stanno trasformando i fondamenti stessi della nostra democrazia. Essi hanno infatti dato la parola a tutto il "popolo", rompendo le gerarchie su cui s'è costruita l'impalcatura politica delle nostre società: gerarchie culturali plasmate dal controllo dei mezzi di comunicazione e dei luoghi deputati per essa: cattedre, giornali, libri, centri di diffusione del pensiero, compresi i vecchi partiti. La singolare spinta delle collettività nazionali a riprendersi quella piccola fetta di sovranità di cui ciascun cittadino sarebbe titolare - secondo quegli schemi del contratto sociale su cui si fondano le nostre costruzioni - è il sintomo di questa volontà, ma anche possibilità, di riappropriazione dal basso di una sovranità da sempre delegata.

Non basta attendere che l'esperimento frani: occorre un'azione positiva che contrasti la menzogna. Le favole dei sovranisti che parlano di una politica di potenza e d'autonomia sovrana per dei nani in balia di marosi che li sovrastano, dei Di Maio

che narrano di un paese di Bengodi fuori della storia, ma anche le semplificazioni ottimistiche dei tweet di Renzi che raccontavano che tutto va bene a gente che stava male ed aveva paura.

Quest'azione positiva deve mobilitare competenze e sensibilità nuove, adeguate alle rivoluzioni ormai intervenute nel campo della comunicazione, che s'impegnino a progettare le condizioni per una circolazione delle informazioni e delle conoscenze necessarie a conservare ed ampliare le dimensioni di un'opinione pubblica informata, condizione per l'esistenza di una democrazia liberale. Ma a ben vedere l'assenza di una politica dell'informazione in grado di adeguarsi alla rivoluzione epocale intervenuta in questi decenni - superiore probabilmente, nei suoi effetti sociali e per la sua portata storica, alla stessa introduzione della stampa - mostra la singolare inadeguatezza delle *élites* politiche, ma anche intellettuali, a misurarsi con i mutamenti e ad utilizzarli per sostenere le proprie ragioni.

Il mainstream delle anime belle contribuiva
a sgretolare le tradizioni di libertà d'opinione
ed i confini posti al dibattito politico, erodendo
quel sistema d'equilibri da cui dipendeva

Si pensi solo al concentrato economico ed organizzativo rappresentato dall'Ue, che in questi anni non ha neppure immaginato - mentre forse i suoi nemici, iniziando da Putin, lo stavano facendo con tanta efficacia - di poter investire una minima parte delle sue risorse non per fare quei manifesti che spiegano i vantaggi dell'Europa ai comuni cittadini che fanno bella mostra negli aeroporti frequentati in genere da chi questi vantaggi già li conosce, ma per entrare nel nuovo sistema della formazione delle idee e delle convinzioni, quello sinora frequentato solo dalla Casaleggio e associati o da Assange.

D'altra parte per poter parlare agli altri occorre un progetto, e qui i buoni democratici dovrebbero andare a scuola dai malvagi: giacché costoro - ad esempio la destra statunitense più reazionaria e più violenta - dagli anni '70 del secolo scorso hanno avviato un progetto di stravolgimento delle fondamenta delle forme allora correnti della democrazia liberale americana. Non da Trump, da Cheney o da Bush figlio, ma da teorici come Strauss, da economisti come la scuola di Chicago, da politologi e politici, da giornalisti come i creatori di Fox News, v'è stato anzitutto un lavoro di semina impegnato sui tempi lunghi della politica. Mentre la sinistra parlava a se stessa ed alle sue minoranze, sicura che la storia - il solito progresso - andava nella sua direzione. E quanto sia fragile la

nostra tradizione di libertà in noi stessi che dovremmo custodirla sta a dimostrarlo il vero e proprio sgretolamento di quei canoni di libertà di pensiero - la chiave di volta dell'intero sistema - nei luoghi deputati al lavoro ed alla riflessione intellettuale, le università, soprattutto nel mondo anglosassone. Sotto la pressione del vittimismo delle minoranze, per non turbare la sensibilità di giovani donne, di persone di colore etc., si limitano gli spazi di discussione, si cancella la libertà di ricerca storica e si censurano le opinioni professionali dei singoli ricercatori: mentre ormai si colpiscono anche le loro stesse persone, nella rispettabilità e nelle carriere.

La violenza e l'intolleranza, i giudizi morali sostituiti alle valutazioni politiche, cui fa seguito la demonizzazione dell'avversario, l'assenza di *humour* come essenziale lubrificante nei rapporti interumani, l'esclusivismo intollerante del proprio punto di vista non sono apparsi all'improvviso nel nostro mondo.

Nel nostro paese, come non s'è mancato di denunciare da parte di pochi, tutto ciò s'è sviluppato ai tempi della carta stampata - non di Facebook - con gli autodafè innescati non dai barbari della Lega, ma dagli intellettuali di *Micromega* o di *Repubblica*. Solo che - mentre la destra intollerante aveva il progetto di ribaltare, magari barando, un dato quadro da cui essa era esclusa, ed all'uopo ha creato strumenti adeguati, leciti o meno leciti - il *mainstream* delle anime belle contribuiva a sgretolare le tradizioni di libertà d'opinione ed i confini posti al dibattito politico, erodendo quel sistema d'equilibri da cui dipendeva.

Oggi ci troviamo di fronte ad un cumulo di macerie ingenerato dall'ottusità burocratica dei grandi potentati sovranazionali e dalla loro incapacità di "far politica", essendo loro i protagonisti della nuova scena politica, ma anche dal singolare tramonto del pensiero progressista non solo in Europa, che quasi appare travolto dalla fine del socialismo reale e dall'effimero trionfo dell'ideologia mercatista: due processi che avrebbero dovuto essergli in gran parte estranei. Questa è però anche un'opportunità perché nuovi soggetti politici possano emergere, facendosi largo tra le larve degli antichi protagonisti con un nuovo linguaggio, cercando di dissolvere quell'universo onirico in cui sembrano confondersi le nostre opinioni pubbliche ed i nostri elettorati. I livelli conseguiti dalle democrazie europee, i delicati equilibri alla base delle nostre macchine sociali, non possono essere difesi guardando al nostro passato: essi sono riproponibili solo nei termini nuovi che l'accelerazione storica che stiamo vivendo impone. Ma un'impresa del genere richiede lavoro, fantasia e progetti che solo chi è privo del peso del passato, pur conoscendolo ed ispirandovisi, può intraprendere.